

MAURIZIO MATTIOLI

in

E qua so' io!...

(un Maurizio di nome Fabrizi)

di Giuseppe Manfredi

Mattioli interpreta Fabrizi. Reinventa Fabrizi. Diventa lui.

Un Fabrizi che racconta se stesso, da cima a fondo...

... che mette in scena se stesso, attraverso la voce, le movenze e l'aspetto (così affine, peraltro!) dell'unico altro Mastro Titta del nostro teatro.

Insomma, un Maurizio di nome Fabrizi.

Un Maurizio che a tratti torna ad essere Maurizio...

“E qua so' io!”...

... e poi di nuovo Aldo, lui, l'originale, magari brusco, provocatorio, e pronto a riprendersi la ribalta per scatenare sfide quasi a braccio col suo alter ego...

... **“E qua mò so' de novo io, vabbè!?!... Quello de prima, vabbè!?!... Quello vero che abbasta pe' tutti!... Mò dabbravo, piscellè... famme vedè 'n po' come lo facevi tu a quer bojiaccia!... ‘Nnamo, spiccate!”...**

... Ne verrà fuori un alterco pirotecnico...

... un buffo e spettacolare sdoppiamento delle personalità *pe' vedè chi è mejio...*

... molto più che una messa a confronto fra due diverse generazioni di teatranti: sarà questo il presupposto per dar vita a un omaggio sincero, pieno di colpi di scena (e di scenette), da cui far emergere anche un legame a distanza fatto di immedesimazione, rispetto, riconoscenza, contrasto e passione, con tutti i privilegi e gli oneri che spettano a chi, di Fabrizi, è stato il naturale erede artistico.

L'espressione **“E qui so' io!...”** si rivelerà quasi una formuletta magica per passare da Aldo a Maurizio, e viceversa.

Ma ecco come immaginiamo il nostro racconto...

Le pareti della scena sono in pvc e consentono di cadenzare con inserti filmati (sia originali che di repertorio) le esibizioni del protagonista, uno e doppio, supportato da quattro musicisti.

A campeggiare, imponente, al centro del palcoscenico, uno scranno, che può essere trono o, a seconda, la classica 'comoda' messa a disposizione di qualcuno che debba usarla per starci incastrato dentro a brontolare, a dettare ordini, a rievocare, a protestare, a commuoversi, a sonnecchiare. E pure per tutto il resto.

Il trono è collocato su una pedana in cui sono ritagliate varie botole con coperchi. Le botole, aperte via via, si riveleranno giacimenti delle cose più diverse: libri, lettere, cassette con lucchetto ma tutte etichettate, oggetti preziosi e non, ecc.

In pratica la 'robba' del padrone di casa, stipata con cura degna di Arpagone, dell'avarò di Molière. Tutto un insieme di cianfrusaglie (anche metafisiche: una poesia non scritta, un ricordo, un pensiero, un'idea) che, come vedremo, verrà venduto all'incanto.

Un uomo anziano, chino, smagrito nella sua pesantezza, è costretto dall'età a starsene recluso tra le mura della sua stanza, con pochi metri quadrati a disposizione, tra un letto sfatto e un tavolino con sopra cumuli di scartafacci e scatole di medicine.

A farci immaginare l'intero ambiente domestico saranno in gran parte i modi e la loquela di chi, da quello scranno un po' greve e un po' solenne, governa sulla casa con l'autorità di un burbero neanche troppo benefico, e comunque consapevole dei privilegi che gli vengono dall'enorme talento che gli è toccato in sorte.

Quest'uomo, ovviamente, è lui: Aldo Fabrizi.

Siamo 1989. Da alcuni mesi il grande attore, ormai distante da quello che è stato il suo mondo professionale per decenni, ha difficoltà a muoversi, non può uscire, e, dopo un primo ricovero all'ospedale, è rientrato nella sua casa a via Arezzo, nel quartiere Nomentano, dove riceve pochissime visite, tutte selezionate con cura da lui in persona e concesse o negate con diktat indiscutibili che non ammettono repliche. O è sì, o è no.

Quasi sempre è no.

Notoriamente, Fabrizi non consentiva a nessuno, nemmeno ai figli, di presentarsi alla sua porta senza preavviso, e tanto meno senza autorizzazione.

Unica convivente accolta nell'appartamento, la sorella Italia, che l'affaticato artista ha deciso di ospitare per un moto di sospetta generosità.

Già, sospetta!...

Non c'è dubbio che lui le sia molto affezionato, ma si tratta tuttavia di un affetto misto a un fondo di ironico sadismo, visto il suo bisogno di avere a disposizione costante qualcuno su cui scaricare la tonante irruenza delle sue invettive quotidiane.

Non per nulla "Ah, li carci!..." è la minacciosa esclamazione che chiude in modo buffamente iracondo molti degli assoli che Fabrizi aveva in repertorio.

Alla povera donna – sopraffatta dalla sordità e dalla soggezione, e perciò tanto diversa dalla chiassosa Lella - è stata assegnata una stanzetta in cui il fratello ha fatto installare un marchingegno elettronico acustico/luminoso con cui poterla far scattare come un soldatino quando gli pare e piace, convocandola a rapporto per i più futili motivi a qualsiasi ora del giorno e della notte.

Italia sarà una sorta di vittima sacrificale da chiamare in causa di frequente come un tormentone comico e patetico al tempo stesso, magari solo per la dispettosa pretesa di farle leggere i titoli dei giornali o perché suggerisca una data, un luogo, un nome che il tirannico padrone di casa stenta a ricordare.

La vedremo entrare in scena la prima volta a seguito di un reiterato squillare del telefono. Si presenterà sparuta e con passo pesante portando una cornetta attaccata a un filo innaturalmente lungo. Attenderà paziente che il suo despota abbia terminato di chiacchierare e se ne tornerà taciturna nella sua cameretta trascinandosi appresso filo e cornetta.

Non è escluso che a volte le richieste con cui il monarca tormenta d'abitudine sua sorella possano essere giustificate: per un malore veritiero, ad esempio, o per uno slancio di commozione sincera.

L'attrice che interpreta dapprincipio Italia, ricoprirà successivamente anche il ruolo della figlia Wilma (che accetterà con audacia di andare a trovare il padre malgrado quel giorno lui non abbia voglia di ricevere nessuno), e infine la moglie Reginella.

Invisibili, invece, ma resi presenti dalle evocazioni dell'attore saranno altri protagonisti della vita di Fabrizi. Dalla sora Lella, a Totò, a Fellini, a qualche nipote (con cui parlare dei figli, probabilmente).

Che alcuni di costoro siano ancora vivi e altri già morti non fa differenza. Il doppio piano di una vita casalinga contrappuntata da telefonate ripudiate o fatte, all'interno di un ambiente intriso di odori che sanno di sughi e di soffritti, si mescola con quello di un passato restituito in termini di attualità dalla verve di un mattatore che, di volta in volta, apparirà stanco e infermo, e poi nel pieno delle forze, capace di abbandonare d'un balzo la sua 'comoda' con agile disinvoltura.

Saranno questi i momenti delle evocazioni 'in diretta', con un Fabrizi che non si limiterà a ricordarsi giovane, ma che lo diventerà.

“E qua so' io!”...

... la formuletta interverrà sovente a consentire spiazamenti costanti fra chi racconta e il soggetto raccontato.

“Cioè, io Maurizio che ve volevo specificà 'na cosa!... Ma ciavète fatto caso che, ecc. ecc.”

“E qua ariso' io!”... e riecco Frabrizi che torna a investirci con tutta la sua coinvolgente e roboante corpulenza.

A fare da ulteriore elemento di congiunzione col mondo degli anni passati, i quattro musicisti che interloquiranno spesso col protagonista come compagni di antiche avventure spartite insieme, dall'epoca dell'avanspettacolo alle giornate vissute sui più diversi set, ecc.

E sarà proprio in accordo con loro che un Fabrizi/Mattioli timoroso di ciò che potrà avvenire dei suoi lasciati terreni dopo che sarà scomparso, deciderà di inscenare una messa all'asta dei propri beni, sia materiali che artistici (cosa che avverrà realmente poco tempo dopo la sua dipartita).

Di conseguenza, il pubblico in sala si troverà investito di un ruolo preciso, come se ogni spettatore non fosse lì per assistere a uno spettacolo ma per intervenire in qualità di possibile compratore, e il gioco che il Maurizio di nome Fabrizi avvierà con esso sarà quasi interattivo, con la chiamata dei prezzi e l'assegnazione dei lotti.

Verrà messo in vendita di tutto, poiché di tutto verrà tirato fuori dalle botole intagliate nel pavimento: da fantomatici oggetti, forse da nulla o forse preziosissimi (una cassetta, chissà, di dollari... la tonaca, chissà, di

Don Pietro, il prete di ‘Roma città aperta’... un gioiello, chissà, della moglie Reginella, ecc.), a sonetti autografi che celebrano l’adorata pastasciutta, a uno sfilatino di patate a tocchetti, a spartiti che saranno il pretesto per momenti musicali, a macchiette e personaggi che verranno in tal modo riproposti col pretesto di ‘mostrarli’ a beneficio degli eventuali acquirenti.

Fabrizi/Mattioli potrà così vestire i panni di alcune creature ormai leggendarie del nostro teatro comico: il tranviere, il cameriere, il vetturino, il pugilatore, ecc.

Tanta storia italiana verrà passata in rassegna: gli anni dei bombardamenti e dei rifugi (raccontati, ad esempio, nello splendido pezzo ‘L’allarme’) e quelli del boom; la stagione del varietà e quella del neorealismo; il primo dopoguerra, poi il secondo, e la nascita della televisione.

I primi sketches, e le ultime apparizioni.

Dagli inizi del Novecento, a un sino a ieri che è quasi oggi.

Fin quando...

... **“E qua so’ io!...”**, esclamerà un’ultima volta, perentorio, Mattioli quando, tra tante cose preziose e tante paccottiglia, comparirà...

... cosa?...

... e sì, è davvero quella...

... la giacca di Mastro Titta...

... una giacca che ha fatto il giro del mondo, col suo padrone appresso...

... **“E sì... so’ proprio io, Maurizio. In carne e ossa. Vero tutto quanto e definitivo. Da cima a fondo. E so’ proprio io pe’ divve che è inutile che arzate le mano, nun c’è trippa pe’ gatti. Come già ha detto lui quand’era un po’ più in forma de mò... ‘na ‘nticchietta, via... io Mastro Titta nun lo lascio a nessuno. Quindi, si permettete, questa giacca, signori belli, se la becca il sottoscritto.”**

A chiusura, con un Fabrizi che torna ad essere definitivamente se stesso...

... l’incontro con l’adorata moglie Reginella, morta tanti anni prima e mai dimenticata.